

## A PROPOSITO DELL'ARCA...



Il nostro mondo è ormai detritico. Non trovo aggettivo migliore, e più adeguato, per qualificarlo. Sarà forse perché la grande architettura del passato, soprattutto in pietra, è stata sostituita dall'effimero dei materiali, come è lo stesso cemento armato, che rode all'interno la colata e, quando si sfascia, fa emergere convulsioni ferruginose prive del decoro delle autentiche rovine ... Perché questo incipit se intendo parlare della bella rivisitazione dell'Arca di Gianluigi Serravalli? Perché la parte sinistra, in basso, della sua visione della contemporaneità (il mondo sbagliato ed errante) è costituita da un ammasso, detritico appunto, che sta ad indicare il male radicale dell'inquinamento, dei rapporti sbagliati di produzione e consumo, della negatività, insomma degli uomini, delle loro scelte suicide. A loro si contrappone la vivace, simpatica ed ironica teoria degli animali che salgono sulla scala dell'Arca, gli unici, in fondo, degni di salvarsi, perché l'uomo non sembra meritarselo.

Dunque, in basso, a sinistra, le rovine di una civiltà che porta alla distruzione (non a caso un teschio si dissimula tra i materiali della discarica) ed in basso, a destra, la Natura. Giustamente un toro si trova in posizione simmetrica rispetto all'immagine di morte di cui si è detto. Un toro con le sue valenze riproduttive, auto affermative, proiettate verso una riconferma della vita, come insegna il mito di Europa. Ma sulla sua groppa non sta la bella fanciulla rapita da Zeus, bensì una scimmietta che ci guarda bene in faccia, come a dire: "Bisogna tornare darwinianamente alle origini!".

L'Arca tra breve sarà stracolma: la polena è una donna, protesa da un improbabile bompresso verso il cielo burrascoso, mentre sull'albero del vascello King Kong guarda pieno di tenerezza un'altra donna, che tiene nella sua manona. La vita (toro, scimmietta, polena, albero della nave come *arbor vitae*) va zigzagando per il quadro e lo attraversa come a tagliarlo grosso modo a metà. Riaffermazione rivoluzionaria di una inversione di tendenza – non a caso l'Arca non è Arca e basta, ma ARCAPOTEMKINE: l'eco rivoluzionaria ci raggiunge con la sua ironia (come non ricordare Fantozzi?). La corazzata emerge dalla rottamazione e indica le *res novae*, mentre la speranza noachita si riafferma nell'esplicitazione figurale-figurativa di un Cristo-Noé, Pantocratore e comandante che vede lungo, col cannocchiale in mano, ma in una posa inconsueta, quasi da capitano Uncino riconvertito al bene dell'umanità.

Altro, molto altro ci sarebbe da dire su queste splendide intuizioni d'artista, calate in una cromaticità che gioca sapientemente sui toni freddi della tempesta incipiente e dei detriti e la policromia dell'Ararat e dintorni, di cui s'ammantano le figurette degli animali, come in un percorso di Bruegel. In fondo, su una collinetta, uno stravagante e posticcio Grand Hotel, forse reminiscenza di un altro aspetto del male: la torre di Babele, che non permette la comunicazione tra gli uomini e li condanna ad un'erranza perenne. Ma si sa, come in ogni Grand Hotel, la gente va e viene, e non c'è tempo per la cordialità dell'ascolto: Greta Garbo insegna – e di ciò l'autore deve essersi ricordato.

Ne rimane la gradevolezza e un retrogusto meditativo che qualifica l'opera come di ispirazione religiosa *sui generis*, con quel tanto di illuminismo e problematicità che non guastano anche quando si mediti sui massimi sistemi e sull'escatologia della nostra povera umanità.

Carlo Arrigo PEDRETTI